

## Le domande

Ho intervistato Jean-Paul Fitoussi mille volte. Negli anni le domande si sono ripetute: la crisi, le banche, il rigore, ma la Germania perché s'impunta? Ha fatto bene l'Italia a battere i pugni sul tavolo? L'Europa va al massacro? C'è una luce in fondo al tunnel? E gli Eurobond? Domani c'è il vertice dell'ultima chance, ieri c'è stato il vertice dell'ultima chance. In definitiva: abbiamo chance? che cosa stiamo costruendo? A questa difficile prova dell'intervista a ripetizione, piena di trappole per intervistato e intervistatore, Fitoussi non è soltanto prodigiosamente sopravvissuto – caso raro –, ma prodigiosamente ha saputo svolgere, incollato alla realtà, un discorso coerente, un'analisi comprensibile e, cosa ancora più straordinaria, ha saputo formulare proposte e indicare scelte possibili. La spiegazione è semplice e ha poco a che vedere con i prodigi: Fitoussi ha un'etica profonda, è un uomo simpatico e dice la verità. È simpatico nel senso più umano e dice la verità nel senso più letterale, modesto e appellabile: le sue parole aderiscono alle cose. Si dà anche il caso che sia un grande economista.

Mi sono chiesta se fossi riuscita, in questi anni d'interviste, a dare la giusta voce al suo discorso. Non ne sono sicura e non sarebbe troppo grave: Fitoussi ha scritto tanti libri, tradotti in diverse lingue e noti anche in Italia, è uno studioso riconosciuto, ha creato il dipartimento di Economia a Sciences Po, ha insegnato e insegna in università importanti, ha consigliato governi e imprese.

Ha avuto insomma ampiamente modo di esprimere il suo pensiero in tutte le sedi e le forme che gli sono piú congeniali. Il problema, molto piú modestamente, ero io. Dopo mille interviste, ho sentito la necessità di proporgli la milleunesima. Fitoussi, con la solita disponibilità, ha accettato. Il fatto è che anche lui aveva qualcosa da dire che non era sicuro di avere già detto con sufficiente chiarezza e libertà. È nato questo scritto, frutto di una serie di incontri nel suo ufficio a Sciences Po. Non si tratta soltanto di economia, ma di un'esercitazione per leggere e ripensare l'attualità e il mondo che le gira intorno. Mettere alla prova le nostre convinzioni. Si tratta di una riflessione a volte anche intima che non chiede necessariamente di essere d'accordo, ma di essere disponibili. E si tratta infine, tra le righe, della storia di un signore che è bellissimo stare ad ascoltare. Dopo mille interviste, io lo posso dire.

FRANCESCA PIERANTOZZI

## Le risposte

Sono a disagio. Questo libro nasce da questo disagio. Ascolto la gente parlare e i discorsi mi sembrano sempre piú vuoti. Mi dico: non capisci piú le élite. Ma subito mi viene da respingere il termine stesso, élite: indica «i migliori»? O semplicemente quelli cui il successo (piú o meno meritato) ha conferito potere? Mi si potrebbe facilmente obiettare che la definizione include anche me, ed è vero, faccio parte a pieno titolo di questa categoria, l'élite: mal definita, privilegiata, fin troppo spesso pronta a parlare dal suo pulpito.

Questo libro nasce anche da una contraddizione: le parole piú comuni, di cui credevamo di conoscere alla perfezione il significato, ora ci sfuggono. Quello che credevo essere un problema di élite è in realtà un problema di lingua. Lo stesso termine «élite» non ha necessariamente una connotazione negativa. Se l'ha acquisita, si spiega essenzialmente con due ragioni: da una parte la crescente arroganza del potere politico, economico o intellettuale, e dall'altra la sensazione che questo potere cerchi soprattutto il proprio interesse e non quello delle popolazioni che dovrebbe servire. L'élite si è allontanata dal suo dovere per meglio aumentare il suo potere. I populisti rendono le élite responsabili della situazione in cui versa il paese e le élite a loro volta considerano populisti tutti quelli che la pensano diversamente.

D'altra parte anche il termine «populista» non mi convince: sempre piú spesso sottintende un disprezzo

per il popolo. Demagogo mi sembra invece il termine piú adatto, perché il populismo non caratterizza il popolo, ma chi vuole parlare al posto del popolo. E la demagogia non è prerogativa dei partiti estremisti, ma di un ben piú ampio spettro del campo politico: di chi cerca di lisciare il pelo ai popoli, di chi promette per vincere e non per aiutare. Ci sono poi demagoghi piú frequentabili di altri, quelli che non strumentalizzano né il razzismo né la paura dello straniero.

Ma cosa dovremmo pensare degli “altri”, di quelli che promettono l’avvento di una società piú armoniosa e non conflittuale, grazie all’effetto delle sole forze del mercato? Di quelli che promettono la felicità grazie alla globalizzazione? A metà strada tra demagogia e bugia, per esempio, c’è ancora chi osa sostenere la teoria del *trickle-down*, secondo la quale l’arricchimento dei piú ricchi provoca automaticamente l’arricchimento degli altri, in base a un effetto di gocciolamento della ricchezza dall’alto verso il basso: ma mai la ricchezza è stata tanto iniquamente divisa. Niente gocciola in realtà, al contrario: la gravità in questo caso spinge in senso inverso, dal basso verso l’alto. Colpisce che si parli di gocciolamento – che sottintende un’armonia sociale – proprio nel momento in cui le disuguaglianze sono al massimo. Come si può giustificare di dare ai ricchi, che sono già molto ricchi, e non a quelli che hanno bisogno di soldi per vivere? Questa lingua qui, demagoga e bugiarda, la parliamo ormai tutti, senza piú ascoltare gli altri e senza piú il minimo contatto con la realtà che vogliamo spiegare. Ma capita a volte che la verità emerga, quasi come un lapsus. I disoccupati cercano lavoro? Ecco che la teoria di riferimento diventa quella della disoccupazione volontaria: «Ma no, – ci spiegano, – i disoccupati non esistono! Se esiste chi non ha lavoro, è perché non vuole lavorare. Basta attraversare la strada per trovare un lavoro». Come spiegava già Modigliani, se accettiamo

questa teoria, allora possiamo tranquillamente definire la disoccupazione di massa come il sintomo di un «generale attacco di pigrizia».

Ma certo! Come non averci pensato prima? Ecco la spiegazione: la disoccupazione è semplicemente colpa dei fannulloni. Ridete? Piangete? Eppure questo mito, a forza di essere ripetuto nei discorsi e negli scritti, è diventato una verità del linguaggio, anche se non ha nulla a che vedere con la realtà. In compenso la può influenzare. Sono sempre più numerosi quelli che, per conservare la loro dignità, si ritirano dal mercato del lavoro. Smettono di cercarlo, così non potranno più essere definiti disoccupati, non saranno più stigmatizzati.

Questa verità di lingua non modifica soltanto il comportamento della gente, ma condiziona le decisioni politiche: se il governo decide di diminuire le indennità di disoccupazione e la loro durata (come ha fatto il governo francese) viene spiegato con la necessità di fare pressione sui disoccupati affinché si trovino un lavoro e non godano più di vacanze pagate! È dunque un fatto che il linguaggio ha un potere di distorsione della realtà. In questo caso, per esempio, produrrà un processo che ha come effetto una diminuzione del tasso di disoccupazione, e di conseguenza una diminuzione delle spese sociali.

La stessa pressione subiscono quegli «sfaticati» che – secondo il pensiero dominante – «si crogiolano» nel loro «ozio sovvenzionato», ovvero, se vogliamo tradurre nel linguaggio della realtà, quelle persone che percepiscono sussidi a causa di un reddito insufficiente. Vivrebbero alle spalle degli altri. Siamo arrivati al punto che in Francia quelli che chiedono i sussidi sono molto meno numerosi di quelli che ne avrebbero diritto. È sconvolgente. «La povertà ci costa un sacco di grana», ci dicono. Ma qualcuno pensa al disagio e alla sofferenza che tali affermazioni producono sui poveri, la cui uni-

ca aspirazione è non esserlo piú? La struttura stessa di questa frase non ci consente di capire se, per spendere meno «grana», si propone di ridurre i costi o la povertà. E a proposito: qualcuno dice come pensa di ridurla, la povertà?

Insomma, mi pare che invece di controllare il linguaggio, siamo noi a esserne controllati. Lo stesso discorso può essere fatto per l'unica grammatica che è in uso in economia, quella dell'*Homo oeconomicus* e della relativa teoria che lo definisce. Il procedimento è questo: inventiamo un linguaggio basato su una teoria immaginaria (che può essere anche una vera teoria, ma non capita spesso) e ce ne serviamo per piegare la realtà ai nostri bisogni, per limitare la nostra comprensione al frammento piú improbabile del reale. Per esempio esaltiamo la concorrenza perché efficace o vantaggiosa per il consumatore, ma evitiamo accuratamente di definirne le condizioni. Se esiste un mercato concorrenziale al mondo, ci vorrebbe una lente per trovarlo: il lusso? le nuove tecnologie? i trasporti? la distribuzione? l'energia?

Globalmente, le forme piú comuni del mercato sono degli oligopoli se non dei monopoli. Mi direte: che rapporto hanno queste considerazioni con la questione della lingua? Questo: che vi dicono «concorrenza», ma in realtà significa «rendita». Un ossimoro. La concorrenza è bella, la rendita no, eppure è la rendita che domina le preoccupazioni di tutti gli attori su tutti i mercati.

Un'altra questione di lingua: la concorrenza, addobbata di tutti i suoi vantaggi, nutre la competitività, che altro non è che la concorrenza tra paesi! Come esistono oligopoli e monopoli, anche su questo piano esistono iperpotenze, superpotenze, potenze e cittadini normali. La concorrenza pura e perfetta è un mito, non esiste, è una parola vuota nel migliore dei casi, nel peggiore esprime il suo esatto contrario. La neolingua della nostra epoca

è ricca di sfumature: chi vive di rendita non sono i colossi aziendali né le iperpotenze, no, chi vive di rendita diventano quelli che osano chiedere protezione, chi cerca di difendersi dalla dura realtà della concorrenza, sono i ferrotranvieri, i dipendenti statali, i lavoratori, i disoccupati.

Se soltanto ci facessero il favore di accettare il gioco della concorrenza (che abbiamo visto sopra quanto sia franca e leale) allora sí che si potrebbe rilanciare la competitività del paese, e anche l'occupazione e la crescita! Perché mai – ci si chiede con stupore – questa gente osa rifiutare la «riforma strutturale» (soave appellativo per designare i tagli della protezione)? Come osano, loro, voler difendere queste «posizioni di rendita»? Questi lavoratori iper-privilegiati che non sono altro, questi ferrotranvieri, questi dipendenti statali, questi infermieri... Dò l'impressione di abusare del paradosso, lo so, ma non riesco piú a sopportare questi giochi di prestigio linguistici che vogliono costringerci a prendere fischi per fiaschi: «Se volete che il paese diventi piú ricco, – ci dicono, – dovete accettare di diventare piú poveri». Vediamo cosa diventano le nozioni di bene e male non appena le passiamo al setaccio della nostra neolingua.

Con l'aggravante che ormai non sono piú una, ma diverse neolingue che si sovrappongono: quella del politicamente corretto, dei buoni sentimenti, delle priorità, dei compromessi... È difficile ritrovarsi in questa nuova lingua, e ancora piú difficile è capire il pensiero del proprio interlocutore. Il pensiero è complesso, si dice: è vero. E allora? Dovremmo per questo esimerci da qualsiasi spiegazione e di conseguenza escludere dal suffragio universale tutti quelli che non lo capiscono? È una tentazione sempre piú forte, come dimostra la diffidenza nei confronti della democrazia che si va sviluppando nei nostri paesi. Poche democrazie oggi scampano

alla tentazione dell'illiberalismo politico. Non è forse il segno di un colossale fallimento? E viene da chiedersi, tra l'altro, dove siano andati a finire tutti i soldi spesi nell'istruzione pubblica.

Mi succede di pensare che non ci sia niente di strano in quello che sta capitando al linguaggio. Mi dico che forse è semplicemente un fenomeno di usura delle parole dovuto all'età, che produce un forte sentimento di déjà-vu. Mi chiedo se dopo tanti anni il continuo lavaggio di cervello non abbia raggiunto il suo scopo. Con l'età arriva la noia. Arrivo a chiedermi se non si stava davvero meglio prima. Che cosa ci ha portato alla fine il progresso? E la lingua mi appare improvvisamente, sorprendentemente, povera.

JEAN-PAUL FITOUSSI